

Primo incontro con l'amore

I due adolescenti andavano lungo il viale in bicicletta, affiancati, in silenzio: s'udiva solo il sibilo delle ruote sull'asfalto, uno dei due suonava il campanello agli incroci. Erano le prime ore del pomeriggio, assolate; i ragazzi correvano sul lato destro della strada cercando di stare nella breve ombra dei platani; il mare era una lastra di specchio accecante di riflessi di sole che si sollevavano come spruzzi.

— Bè — lei disse infine — non è una buona idea la tua di partire mercoledì.

— I miei dicono che ormai non c'è più nessuno.

— Appunto: che farò io tutto il giorno?

Tutto il giorno i due ragazzi stavano insieme, ogni estate, da anni. Andavano in barca al mattino, lei si stendeva nel fondo del battellino, le braccia incrociate dietro la testa, gli occhi chiusi; lui vogava; al largo lasciava i remi, risaliva, prendeva il sole come se lei non ci fosse. Si parlavano poco, d'ordinario: nel pomeriggio lui andava a prenderla sotto la casa, suonava tre volte il campanello, lei s'affacciava, gridava: — Scendo — e, dopo un momento, senza neppure scambiarsi una parola di saluto, montavano in bicicletta, se ne andavano a spasso per la pineta. Nessuno conosceva i sentieri della pineta come loro; nei viottoli lei andava avanti, lui dietro, prendevano a destra a sinistra, s'arrestavano sempre di mutuo accordo, si riposavano nel folto del bosco o nei grandi campi che guardavano il molle contorno dei monti sul cielo di maiolica azzurra.

D'inverno si scavava tra di loro una grande distanza: lei abitava nel nord, lui nel sud dell'Italia, non si erano mai visti d'inverno, neppure si scrivevano, appena una cartolina i primi tempi, non avevano niente di preciso da dirsi, così accadeva spesso quando erano vicini. Studiavano, erano stanchi, pensavano al latino, agli esami. Il mare, la pineta e la bicicletta sembravano, d'inverno, inghiottiti da un abisso o addirittura mai esistiti. Finalmente, tornata l'estate, lei che era la prima ad arrivare al mare, un giorno udiva sotto la finestra il triplice squillo del campanello, si affacciava sorridendo, faceva appena un più vivace cenno di saluto scorgendo l'amico, poi scendeva e riprendeva il suo posto accanto a lui come se si fossero lasciati il giorno avanti. Così, da anni.

D'improvviso ella sul lungomare, svoltò; lui colto di sorpresa dovette fare una giravolta per seguirla. — Dove si va? — chiese; e lei ebbe un gesto vago con la mano. Egli comprese che si dirigevano verso il minuscolo laghetto che loro due chiamavano la pozzanghera: era un sentiero strettissimo in una pineta frondosa di ginepro e odorosa di salvatico. Il sentiero era bianchissimo, le biciclette andavano leggere, i ragazzi provavano la sensazione di volare per forza propria tra i tronchi degli alberi, gli arbusti, i rovi che crescevano ai margini del viottolo e pungevano le loro gambe nude, al passaggio. Lei andava avanti, zitta; era irritata, si capiva: i suoi capelli biondi e ariosi, per il vento, si sollevavano attorno alla faccia come una nuvola. E lui aveva il cuore stretto come un pugno, gravoso nel petto per il dolore di abbandonare tutto ciò: il mare, la pineta, e l'indipendenza di questi vagabondaggi pomeridiani.

S'avanzavano verso di loro filari di pioppi, quasi una processione di fantasmi; le foglie somigliavano un inquieto volo di farfalle bianche; scomparivano dietro le loro spalle le robinie, i pini. Si sentiva un così acuto odore di resina come se in queste ultime giornate di calura le coccole avessero messo l'anima al sole. Poi il verde si faceva più fresco, tenero addirittura, apparivano i pini giovani assiepati che precedevano la radura dove sotto la sventolante di un gruppo di pioppi, s'apriva l'occhio chiaro della pozzanghera.

Un laghetto piccolo così con un ciuffo di canne acquatiche nel mezzo, le sponde soffici d'erba. I tronchi bianchi dei pioppi vi si specchiavano e con le montagne azzurre figuravano un prodigioso paesaggio subacqueo. Cinque candidissime anatre navigavano dignitose aprendo un'unica scia nell'acqua immota. Oltre il laghetto, un campo di ricino in fiore rosseggiava.

I due ragazzi scesero e s'arrestarono commossi dalla pacifica bellezza del luogo. Poca gente conosceva quel sentiero; quando essi lo percorsero per la prima volta, due anni avanti, tornarono a casa cantando, felici di aver inventato la pozzanghera.

Restarono un momento immobili, spaziando con lo sguardo intorno; poi di comune accordo, abbandonarono sul prato le biciclette, l'una accanto all'altra. Lei passeggiò un poco, incerta, sul prato caldo di sole e, dopo aver guardato di qua e di là, scegliendo, si stese ai piedi di un pino sotto un grande ombrello di basse foglie verdi e morbide che sporgeva da un vicino arbusto; e lui le si sdraiò accanto.

Di tra le foglie la ragazza supina vedeva un cielo limpido e innocente; nella gran pace pomeridiana s'udiva solamente il frenetico ansare delle cicale, qualche uccelletto stridere sui più alti rami. I ragazzi tacevano, si sentivano in completa solitudine, seguivano ognuno il filo dei propri pensieri, liberamente, come se l'altro non fosse presente.

Stavano così da un pezzo, si smuovevano appena per scacciare qualche formica che saliva lungo le

loro gambe nude; a un tratto nel tacere della campagna, udirono due biciclette scivolare lungo il sentiero, spostando le foglie, i rovi. I due adolescenti si guardarono ammiccando, era forse una coppia che s'avvicinava, attratta dalla nascosta solitudine e sarebbe rimasta delusa nel trovarli lì, distesi, quasi appiattiti.

Erano invece due guardie, vestite di blu, guernite di rosso, travesate da tracolle bianche. S'arrestarono dinnanzi alle due biciclette che stavano buttate sul prato rovesciate, scomposte; una bicicletta da uomo, una bicicletta da donna. E poi subito insospettite braccarono attorno cercando dove i due si nascondessero, annusando l'aria quasi, finché una scoperse sotto il pino i ragazzi sdraiati e s'avvicinò loro.

A guardarla da così distesi, la guardia appariva imponente come un gigante. Si fermò a pochi passi dai due e li scrutò, confisse gli occhi sui loro corpi, sulle loro gambe nude. Ed essi, il sangue agghiacciato nelle vene, stavano mogi, frustati, aspettando da quello sguardo senza misericordia chi sa che ingiunzione, chi sa che vergogna. Lei avrebbe voluto sorridere, dire: « buongiorno » amabilmente, sentiva che bisognava dire una parola gentile e invece rimaneva lì, muta, pallida, la gola stretta come se fosse stata sorpresa in colpa. Sentiva la pelle nuda delle gambe arderle e perciò, con la mano, si tirava giù l'estremo lembo dei calzoncini, quasi a difendersi. Il ragazzo taceva aggrottato, ostile.

Ma, dopo averli osservati in silenzio, la guardia se ne andò; l'altra l'attendeva ancora in sella e insieme, adagio, se ne andarono. S'udirono le foglie smosse dal loro passaggio, poi di nuovo fu silenzio attorno allo stridore affannoso delle cicale.

Lei taceva, lui taceva; pareva a ognuno che l'altro dovesse udire il palpito affrettato del proprio cuore, un palpito colmo e duro che martellava gli orecchi. Lei fissava il cielo attraverso le foglie e i suoi occhi come se fossero stati stretti a lungo, schizzavano sul cielo macchie violacee, scarlatte. Infine osarono guardarsi e si sorrisero con un sorriso vergognoso, fuggolissimo, piano di rossore. L'uno avrebbe voluto scusarsi con l'altro per quel sospetto che lo sguardo severo della guardia aveva gettato su di loro; e perciò subito i loro occhi si sfuggivano. Lui avrebbe voluto mettersi a zuffolare, ma il fiato non gli usciva fischiante di tra le labbra e tossiva per trarsi d'impaccio. Sentivano enervati tra di loro una nuova intimità, si sentivano complici, confusi dalla scoperta di questa nuova possibilità, mai sospettata fino allora. Assorti contemplavano il laghetto, la vigorosa verdeggiare dei pini, le anatroccole che starnazzavano sulla riva, ma tutto pareva celarsi dietro un velo diafano. Lei ogni poco si tirava giù nervosamente l'orlo dei calzoncini e sentiva la pelle dei ginocchi dolerle sempre di più.

Infine egli spinse la sua mano verso quella di lei che stava inerte sul prato, la prese, la tenne nella sua, poi la strinse. Ella lasciava fare, immobile, trattenendo il respiro; e lui dalla mano salì a carezzarle il polso magro e lo strinse forte. Disse parlando avanti a sé nell'aria: — Hai ragione: non posso pensare che presto me ne andrò.

La sua voce suonò diversa, come umida, una voce nuova che mai la ragazza gli aveva udito prima di allora. Tacquero; una lucertola fuggendo nel rovetto fece rumore come d'uno che stesse nascosto nella boscaglia. Lei sussultò. Lui levandosi sul gomito, scosse la testa per rassicurarla: — E' nessuno — le disse — non aver paura —. E la guardò negli occhi chiari così intensamente che lei, turbata, li abbassò; il sole le batteva sulle palpebre; le pareva di essere a occhi aperti nel fondo di un lago di latte, latte sanguigno. Ronzava una vespa sulla sua testa, un ronzio vorticoso, ossessionante.

— Credimi — egli le ripeté con voce ancora più sommessa e roca: — sono proprio disperato di lasciarti.

Le carezzò la fronte e poi, dopo aver spiato qua e là con guardinghie occhiate, rapidamente si chinò su di lei per baciarla.

Alba de Céspedes



Un simbolo? No: una allevatrice australiana di serpenti che scherza col più pericoloso esemplare della sua collezione, un « tigre » al quale, naturalmente, è stato estratto il dente del veleno.